

Vel Platone dicente vel Tullio.
*Sulle citazioni tradotte da Platone nel corpus ciceroniano**

Abstract

Il contributo è dedicato alle citazioni dai dialoghi platonici rintracciabili nel *corpus* di Cicerone e ha lo scopo di illustrare con alcuni esempi le principali direttive in cui può svilupparsi l'analisi su questo oggetto di indagine. Dopo una breve sezione introduttiva, dedicata a inquadrare l'influenza di Platone sull'opera dell'Arpinate e le coordinate del progetto di creazione di una filosofia in lingua latina, sono presentati tre casi di studio: il ruolo della traduzione latina nel processo di *constitutio textus* dell'ipotesto greco; l'utilizzo dell'*usus vertendi* come criterio di selezione tra varianti adiafore; l'esistenza di duplici versioni di un medesimo brano inserite in luoghi diversi dallo stesso autore.

The paper examines direct quotations from Plato's dialogues in Cicero's corpus. It aims to illustrate, through selected examples, the main avenues of analysis for this subject. Following a brief introductory section that outlines Plato's influence on Cicero's work and situates his project to create a Latin-language philosophy, three case studies are presented. These include the role of Latin translation in constituting the Greek text, the use of "*usus vertendi*" as a criterion for selecting among textual variants, and the existence of multiple versions of the same passage placed in different contexts by the author himself.

La presenza di Platone nel *corpus* ciceroniano è pervasiva e diversificata, poiché risponde al sommarsi di fattori compresenti. Sul piano ideologico, essa si riscontra nella concezione della filosofia come strumento al servizio dell'impegno politico: come nell'utopia politica di Platone il governante ideale è identificato con il filosofo, così nella riflessione di Cicerone l'uomo politico ideale è identificato con l'oratore ideale¹, il quale, a sua volta, agisce secondo una condotta morale che riflette i principi del filosofo². Sul piano letterario, l'eredità di Platone emerge nell'adozione del genere dialogico³ e, più in generale, nella concezione che la filosofia possa essere trasmessa attraverso un'opera

* Il presente lavoro elabora alcuni risultati "collaterali" della mia ricerca di dottorato, la quale ha potuto beneficiare, in ogni sua fase, dell'esperienza e dei consigli della prof.ssa Bruna Pieri, alla quale va il mio sentito ringraziamento. Sono grata, inoltre, al comitato organizzativo del Seminario, per aver accolto il mio contributo, e alle persone che lo hanno revisionato, per avermi consentito di migliorarlo.

¹ Vd., da ultimo, VIELBERG (2023), le cui conclusioni sono, tuttavia, da integrare con le riflessioni di MCCONNELL (2014, 115-60) sull'influenza della teoria di Dicaerco sul ruolo attivo della filosofia nell'esercizio dell'impegno politico.

² Giacché, per Cicerone, solo l'educazione filosofica può innalzare il buon oratore al livello dell'oratore ideale: cfr. le parole di Crasso in *de orat.* 3, 71. Sul ruolo della retorica nella concezione filosofica dell'Arpinate vd. MICHEL (1960) e NARDUCCI (2009, in part. 294-320).

³ Sulla concomitante influenza dei dialoghi perduti di Aristotele vd. HÖSLE (2006, 94-100) e SCHOFIELD (2008). Per l'adozione della forma dialogica di derivazione platonica negli scritti dell'Arpinate vd. anche DOUGLAS (1960), ZOLL (1962) e TARRANT (2012, 12).

letteraria che presti attenzione anche all'aspetto formale⁴. Sul piano contenutistico, infine, l'influenza di Platone si manifesta nelle specifiche articolazioni del pensiero filosofico di Cicerone, che – pur essendo orientato a un ideale di inclusività⁵ e caratterizzato dal rigetto di ogni dogmatismo⁶ – rimane, nella sua essenza più profonda, un pensiero «platonicamente ispirato»⁷. Ciò è dimostrato dai numerosi passi del *corpus* ciceroniano in cui emergono temi caratteristici del pensiero platonico⁸, oltre che dalle innumerevoli occasioni in cui il precedente platonico agisce non tanto sul piano contenutistico, bensì a livello strutturale⁹. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il richiamo alle dottrine platoniche – così come ad altre correnti filosofiche – non avviene attraverso l'inserimento di citazioni dirette, ma risulta integrato nell'esposizione, come frutto della rielaborazione personale dell'autore. Questa rielaborazione si fonda generalmente su un ampio ventaglio di fonti, non esclusivamente dirette, ma spesso comprendenti opere manualistiche o dossografiche¹⁰, non di rado mescolate a letture successive delle dottrine più antiche¹¹. Di conseguenza, i casi in cui l'autore cita direttamente, in traduzione, le proprie fonti – e, in particolare, Platone – costituiscono un'eccezione a questa tendenza. Nell'intera produzione ciceroniana, è possibile individuare una trentina di luoghi in cui è contenuta una citazione proveniente dal *corpus* platonico, riportata in lingua latina a seguito di un'operazione traduttiva compiuta, con ogni verosimiglianza, dall'Arpinate stesso¹². Talune di queste

⁴ Cfr. *de orat.* 1, 47 per la definizione di Platone come *orator summus* e *orat.* 10 per quella di *non intellegendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister*. Sulla questione vd. anche ALTMAN (2016, 7-14).

⁵ Inclusività che trova il suo limite nella misura massima in cui le dottrine *altre* sono in grado di integrarsi con i capisaldi dell'etica platonica: cfr. la dichiarazione di *Tusc.* 1, 55 *licet concurrant omnes plebei philosophi – sic enim i, qui a Platone et Socrate et ab ea familia dissident, appellandi videntur*.

⁶ Per Cicerone, la definizione di “anti-dogmatico” tende, oggi, a essere preferita a quella (un tempo predominante) di “scettico”: vd. TARRANT (2000, 11), THORSURD (2009) e MASO (2022). Allo scetticismo radicale di Filone, così come all'epistemologia (di ascendenza stoica) di Antioco, Cicerone oppone la nozione di *verisimile* in ambito gnoseologico e quella di *probabile* in ambito epistemologico, mentre l'espedito dialettico della *disputatio in utramque partem* costituisce la strategia euristica che consente di disambiguare fra le varie gradazioni di probabilità: vd. LÉVY (1992, 618) e WEISCHE (1961, 81-82).

⁷ TARRANT (2000, 66).

⁸ Il repertorio più comprensivo è ancora quello di DEGRAFF (1940), sebbene esso stesso parziale; alcune lacune sono colmate in HÖSLE (2008), che a sua volta manca di segnalare passaggi pur riconosciuti altrove.

⁹ Cfr., e.g., i riferimenti all'ambientazione del *Fedro* in *de orat.* 1, 28 e *leg.* 2, 6, l'imitazione della conversazione tra Socrate e Cefalo in *Cato* 6-9 e il riferimento all'organizzazione del *Fedro* in *fin.* 2, 4.

¹⁰ Sulle abitudini compositive di Cicerone vd. le informazioni riportate nell'introduzione ai lavori di DYCK (1996) e REINHARDT (2023) e il contributo di SEDLEY (2013).

¹¹ In conformità a quanto lo stesso Cicerone dichiara a proposito delle modalità di realizzazione del suo progetto: cfr. la dichiarazione programmatica di *fin.* 1, 6 *si nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quae dicta sunt ab iis quos probamus,isque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus, quid habent, cur Graeca anteposant iis, quae et splendide dicta sint neque sint conversa de Graecis?*, l'affermazione di *off.* 1, 6 (a proposito dell'intenzione di adottare l'interpretazione stoica della dottrina dei doveri) *sequemur igitur hoc quidem tempore et hac in quaestione potissimum Stoicos, non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro quantum quoque modo videbitur hauriemus* e lo scambio di battute tra il personaggio dell'autore e quello del fratello in *leg.* 2, 17 (riguardo alla dipendenza dal modello platonico) [Q.] *habeo vero frater, et in hoc admodum delector quod in aliis rebus aliisque sententiis versaris atque ille. [...] unum illud mihi videris imitari, orationis genus. [M.] velle fortasse. quis enim id potest aut umquam poterit imitari? nam sententias interpretari perfacile est, quod quidem ego facerem, nisi plane esse vellem meus*.

¹² Sono consapevole che parlare di traduzione senza prima averne fornito una definizione operativa è un'operazione rischiosa, tanto più quando questo termine sia usato in riferimento a un contesto culturale vistosamente distante da quello contemporaneo, non solo dal punto di vista cronologico, ma soprattutto in termini di logiche editoriali, concezione della paternità autoriale e rapporto con i modelli. Per ragioni di spazio e di obiettivi del contributo, mi limiterò a dire che, in questa sede, intendo per testo tradotto ogni prodotto letterario che sia il risultato di una trasposizione interlinguistica condotta in maniera tale da garantire sia l'esistenza di un rapporto biunivoco fra il testo di arrivo e un singolo testo di partenza sia la

citazioni sono presentate esplicitamente come tali dall'autore, il quale dichiara apertamente di stare riportando un brano attinto a un dialogo platonico (specificando, in alcuni casi, anche il titolo dello stesso)¹³; talaltre, invece, sono inserite tacitamente nel testo senza la menzione della natura allogena del brano, lasciando così a chi legge il compito di riconoscere il gioco intertestuale¹⁴. Lo statuto particolare di questi brani è chiarito da una dichiarazione contenuta nel prologo del *De finibus*¹⁵, in cui Cicerone afferma che non ha interesse a tradurre in latino le opere dei filosofi greci, perché così facendo non gli sembrerebbe di svolgere un buon servizio per i propri concittadini (*male credo mererer de meis civibus*), ma che, quando lo riterrà opportuno, si limiterà a trasferire (*transferam*)¹⁶ da quelle singoli estratti (*locos quosdam*) a suo piacimento, e a inserirli nel corpo della trattazione, in modo tale da renderne conveniente la loro presenza nel testo¹⁷.

Quanto, invece, alle modalità in cui tale “trasferimento” è condotto, queste possono differire (anche notevolmente) a seconda dello scopo che muove l'operazione stessa. Ad esempio, nelle citazioni con funzione “contrastiva” – cioè quelle che riportano un'opinione in contrasto con quella sostenuta dal parlante¹⁸ –, il traduttore tende a mantenere la massima corrispondenza semantica con il testo di partenza, spesso sottolineando esplicitamente questo impegno, in modo che risulti chiaro il suo intento di restituire le parole dell'autore citato senza distorcerle¹⁹. Per converso, se la citazione svolge una funzione “esemplare” – quando il brano citato occorre in una serie di *exempla* o in un elenco delle diverse posizioni filosofiche su un dato argomento – la corrispondenza semantica diventa meno rilevante rispetto al desiderio di valorizzare l'autorevolezza dell'autore citato, e perciò la traduzione tende a essere più libera e a

possibilità di un confronto puntuale fra i singoli livelli (non solo quello semantico) di cui i due testi si compongono. Come naturale conseguenza di questa definizione operativa, si parlerà di “traduttore” per riferirsi all'autore responsabile della creazione del testo tradotto e di “traduzione” per indicare il processo che conduce a tale creazione.

¹³ Citazioni esplicite introdotte dalla sola menzione dell'autore citato si incontrano, ad esempio, in Cic. *rep.* 1, 66 (*tum fit illud quod apud Platonem est luculente dictum*, che introduce la traduzione di Plat. *Resp.* 562c-564a), *leg.* 2, 45 (*Platoni prorsus adsentior, qui [...] his fere verbis utitur*, seguito dalla traduzione di *Leg.* 955e-956b: vd. *infra*) e *fin.* 2, 52 (*inquit Plato*, nella citazione di *Phaedr.* 250d). La menzione esplicita non solo dell'autore, ma anche del dialogo da cui è attinta la citazione, si incontra, ad esempio, in Cic. *orat.* 41 (*est enim, ut scis, quasi in extrema pagina Phaedri his ipsis verbis loquens Socrates*, seguito dalla citazione di Plat. *Phaedr.* 278e-279b), *Tusc.* 5, 34 (*velut in Gorgia Socrates*, che introduce la traduzione di *Gorg.* 470d-471a) e *div.* 1, 60 (*vide quid Socrates in Platonis Politia loquatur*, riferito a *Resp.* 571c-572a).

¹⁴ È questo il caso della citazione di Plat. *Phaedr.* 245c-246a, di cui si parlerà dopo; lo stesso fenomeno si riscontra anche per la citazione di Plat. *Resp.* 336e (in Cic. *rep.* 3, 8), *Meno* 81d (in *Tusc.* 1, 57) e *Phaedr.* 245c (in *Cato* 78).

¹⁵ *fin.* 1, 7 *si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem [...]. locos quidem quosdam, si videbitur, transferam et maxime ab iis, quos modo nominavi, cum inciderit ut id apte fieri possit.*

¹⁶ In questa fase dell'evoluzione semantica del termine, il verbo *transfero* non aveva ancora acquisito l'accezione (tecnica) di “tradurre”, con cui è attestato a partire dal II secolo d.C. (cfr. TRAINA 1989, 96); in tale occorrenza, dunque, l'espressione deve essere intesa nel senso di un mero “trasferimento di contenuti” dalle fonti greche, che Cicerone rifiuta.

¹⁷ Questo uso non doveva risultare peregrino, dal momento che lo stesso Cicerone ne attesta il ricorso nelle opere di Panezio: vd. *fin.* 4, 79.

¹⁸ Quello della funzione rivestita dalla citazione è uno dei criteri più diffusi per operare una classificazione fra le diverse tipologie di citazione; per la citazione nell'antichità, vd. i saggi raccolti in DARBO-PESCHANSKI (2004) e NICOLAS (2006). Una tipologizzazione particolarmente ricca è quella proposta da D'IPPOLITO (1983) sulle citazioni poetiche nell'opera di Basilio di Cesarea.

¹⁹ È quanto avviene, ad esempio, nel terzo libro delle *Tusculanae*, in occasione della citazione di due estratti del Περὶ τέλους di Epicuro: *Tusc.* 3, 41 *fungar enim iam interpretis munere, ne quis me putet fingere*, 42 *atque haec quidem his verbis, quibus ut intellegat, quam voluptatem norit Epicurus* e 44 *ea, quae modo expressa ad verbum dixi*; sull'uso di *exprimo* per riferirsi alla traduzione “a calco” vd. TRAINA (1989, 96) e ROBINSON (1992, 26); locuzioni come *ad verbum* o *verbum de verbo exprimere* sono attestate come formulari dalla testimonianza di Gell. 11, 16, 3.

riflettere maggiormente lo stile personale del traduttore²⁰. A una logica ancora diversa, infine, rispondono le citazioni con funzione “esornativa”, che sono in genere limitate a una pericope assai ridotta e in cui il traduttore tende a enfatizzare il carattere sentenzioso della citazione, intervenendo sull’organizzazione sintattica e inserendo figure di suono funzionali ad accrescere lo spessore retorico dell’inserito²¹.

Al netto delle specifiche modalità in cui ciascuna citazione è tradotta, a ogni modo, resta possibile individuare al loro interno alcune costanti del *vertere* ciceroniano, che trovano riscontro anche nelle poche riflessioni teoriche dell’autore sul tema della traduzione. Anzitutto, va tenuto conto dello specifico contesto in cui tale attività si realizza e, di conseguenza, delle coordinate sociali e culturali che disegnano l’orizzonte in cui essa si inserisce: questo orizzonte ruota attorno alle competenze attese dell’élite culturale romana, al bilinguismo dei suoi membri²², alla loro padronanza della letteratura greca e all’intento ciceroniano di fare di quella latina un prodotto in grado di contendere con i suoi modelli²³. Quanto, invece, alle dichiarazioni dell’autore sul tema della traduzione, la più celebre è senz’altro quella contenuta nel finale del *De optimo genere oratorum*, che tanta parte ha avuto nella standardizzazione – e, talora, nella mistificazione – del pensiero ciceroniano su questo tema²⁴. Per comprendere il significato di tale riflessione occorre, anzitutto, ridimensionare l’importanza che, nel corso dei secoli, è stata data alla (presunta) dicotomia fra la traduzione *ut interpretes* e quella *ut orator*. In molte delle occorrenze in cui se ne serve a proposito della traduzione, Cicerone utilizza *interpretes* e *interpretari* per riferirsi in modo antonomastico a un tipo di traduzione che si discosta da quella che lui stesso si trova più di frequente a praticare, non solo perché più “letterale”²⁵, cioè più propensa a preservare la corrispondenza semantica con il testo di partenza, ma anche perché più “strumentale”, cioè mirante a facilitare la comprensione reciproca fra persone che non parlano la stessa lingua²⁶. Ciò non implica, tuttavia, che l’espressione (*convertere*) *ut*

²⁰ È quanto si verifica, ad esempio, nella citazione delle ultime parole di Socrate desunta dal finale dell’*Apologia* (40c-42a) e inserita in *Tusc.* 1, 97-99, a conclusione di una serie di *exempla* storici e mitologici finalizzati a provare che la morte gloriosa di uomini illustri dimostra che non si debba temere la morte. Lo stesso dicasi per la citazione tradotta dalla settima epistola (326b-c) inserita in *Tusc.* 5, 100, che compare in un elenco di aneddoti riguardanti il piacere eccessivo derivante da cibo e bevande.

²¹ Esempi di questo fenomeno si riscontrano, fra gli altri, nella massima sui filosofi al potere desunta dalla *Repubblica* (473c-d) e inserita in *Q. fr.* 1, 1, 29, in quella sulla teoria della reminiscenza proveniente dal *Menone* (81d) e riportata in *Tusc.* 1, 57, o in quella sull’impossibilità di percepire la sapienza a occhio nudo, proveniente dal *Fedro* (250d) e riportata in *fin.* 2, 52.

²² Sul bilinguismo latino-greco è ormai imprescindibile il lavoro di ADAMS (2003), ma cfr. anche DUPONT – VALETTE-CAGNAC (2005, con ampia bibliografia); sul bilinguismo e il code-switching in Cicerone vd. anche SWAIN (2002) e ROLLINGER (2015). Sulle fonti materiali che attestano, a posteriori, la profonda sinergia fra i due sistemi linguistici, vd. i numerosi lavori di E. Dickey, e.g. DICKEY (2021) sull’esistenza di glossari bilingui già nella tarda età repubblicana.

²³ Sul progetto ciceroniano di creazione di una *philosophia togata* vd. almeno SCHOFIELD (2013), BISHOP (2019), MASO (2022) e VIELBERG (2023).

²⁴ *opt. gen.* 14 *converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschini et Demostheni. nec converti ut interpretes, sed ut orator, sentiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.* Alcuni esempi di sovra-interpretazione – talora al limite della mistificazione – della portata di questo brano si possono leggere in COPELAND (1991, 33), STEINER (1975, 229), MCELDUFF (2009, 133) e MUNDAY (2016, 31).

²⁵ Come dimostra anche l’espressione *verbum pro verbo*, che spesso gli si accompagna (a partire dal brano di *opt. gen.* 14 che è stato riportato sopra): per altre occorrenze di questa famiglia lessicale nell’opera ciceroniana, cfr. *fin.* 1, 6 (che è stato richiamato sopra), *Tusc.* 3, 41 (vd. *supra*, n. 20) e *leg.* 2, 45 (a premessa di un proprio saggio traduttivo, volutamente e dichiaratamente letterale).

²⁶ Sugli *interpretes* del mondo romano, sono fondamentali i lavori di ROCHETTE (2002), con ampia bibliografia sugli studi precedenti, e BETTINI (2012), ma cfr. anche MONTELLA (1982), KURZ (1986), PERETZ (2006) e MCELDUFF (2009), quest’ultimo con conclusioni non sempre condivisibili.

orator debba essere considerata il contraltare universale di questa modalità traduttiva²⁷, soprattutto alla luce del fatto che tale espressione non appare altrove nelle riflessioni di Cicerone sulla traduzione. Quello che egli intende esprimere in questo caso è, semplicemente, che non desidera assumere il ruolo di un interprete – il cui compito è, appunto, quello di restituire il significato delle singole parole –, bensì quello dell'autore di quel testo, cioè dell'oratore, giacché della traduzione di due orazioni si sta qui parlando. Per comprendere appieno la visione di Cicerone sulla propria pratica traduttiva, occorre invece focalizzarsi sulla restante parte di quel brano. Al suo interno, infatti, emergono chiaramente le linee guida principali che delineano l'obiettivo a cui l'autore dimostra di conformarsi in tutti i luoghi in cui discute esplicitamente della propria attività traduttiva²⁸: l'idea che la traduzione non debba limitarsi alla semplice corrispondenza semantica con il testo di partenza, ma mirare a riprodurne i concetti, le forme d'espressione e l'organizzazione della materia²⁹; l'impegno a preservare il "peso" e la "peculiarità" del testo che si traduce³⁰; e il riconoscimento della *consuetudo* come criterio dirimente nella selezione dei traduttori da utilizzare³¹.

1. *Le traduzioni latine come potenziale fonte di tradizione "indiretta" del testo greco*

Il primo fenomeno che accomuna trasversalmente le diverse citazioni tradotte al centro di questa indagine è la possibilità di indagare il ruolo ricoperto da ciascuna di esse nel processo di definizione della *constitutio textus* del brano greco che funge da ipotesto³². A seconda delle condizioni in cui verte, da un lato, lo statuto testuale del testo di partenza e, dall'altro, il rapporto con esso intrattenuto dal testo di arrivo, questo fenomeno può presentarsi in tre configurazioni diverse: (i) l'editore di Platone³³ considera il testo greco corrotto in tutta la tradizione diretta e la versione latina è testimone antico della corruzione (attestandone, dunque, la presenza già nell'esemplare utilizzato dal traduttore); (ii)

²⁷ Come si evince, invece, dall'interpretazione offerta dalla maggior parte dei teorici della traduzione: cfr. MUNDAY (2016, 31), LADMIRAL (2006, 58, n. 10) e MCELDUFF (2009, 134). La corretta individuazione del significato, tutto contestuale, di questa opposizione è avanzata, invece, in CONDELLO – PIERI (2011, 10, n. 21).

²⁸ Oltre al brano del *De optimo genere oratorum* che è stato richiamato sopra, si vedano soprattutto *fin.* 1, 4 (sulle tragedie latine *ad verbum e Graecis expressas*), da leggere alla luce di *ac.* 1, 10 (ancora sugli adattamenti dei tragici) e *fin.* 3, 15 (sugli *interpretes indiserti*). Per le riflessioni ciceroniane sulla traduzione vd. anche GLUCKER (2012) e MCELDUFF (2013, 96-121).

²⁹ Questo principio è esposto nella locuzione *sententiis isdem et earum formis tamquam figuris* [scil.: *converti*] di *opt. gen.* 14 e trova riscontro nel paragrafo conclusivo (23 *virtutibus utens illorum omnibus, id est sententiis et earum figuris et rerum ordine*).

³⁰ Nel passo di *opt. gen.* 14, questo impegno traspare dall'affermazione *genus omne verborum vimque servavi*, ritorna nell'immagine della restituzione "a peso" delle parole al lettore (*ibid.*: *non enim ea* [scil.: *verba*] *me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere*) ed è, a sua volta, da confrontare con la dicotomia fra i *verba* e la *vis* che compare in *ac.* 1, 10 (*Ennius Pacuvius Accius multi alii, qui non verba sed vim Graecorum expresserunt poetarum*).

³¹ Questo si evince dall'espressione *verbis ad nostram consuetudinem aptis* di *opt. gen.* 14, ritorna al § 23 nell'affermazione *verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro* e ha un parallelo nella dichiarazione di *fin.* 3, 15 *nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, cum sit verbum, quod idem declarat, magis usitatum*.

³² Il termine 'ipotesto' è usato in questa sede per indicare il punto di partenza del processo traduttivo, in esplicita opposizione alla nozione di "originale", che – oltre a risultare fuorviante in riferimento alla letteratura antica – è oggi oggetto di profondi ripensamenti anche riguardo alla letteratura moderna, specie da un punto di vista traduttologico (vd. EMMERICH 2017). La nozione di ipotesto si rifà, invece, alla terminologia coniata da POPOVIĆ (1976, 226).

³³ L'uso del singolare ha valore di astrazione e non mira a celare l'ulteriore difficoltà imposta dal fatto che la posizione ricoperta dalla traduzione latina varia anche in base all'edizione del testo greco che si sceglie di adottare. In questo lavoro, le citazioni da Platone seguono il testo critico di Burnet.

l'editore di Platone considera il testo greco corrotto in tutta la tradizione diretta e la versione latina consente di sanare la corruttela (lasciando, dunque, presupporre l'assenza della stessa nell'esemplare utilizzato dal traduttore); (iii) la tradizione del testo greco presenta una scelta fra varianti e la versione latina è testimone antico di una delle due. Un esempio di questo fenomeno³⁴ è costituito dalla citazione ciceroniana di un brano del *Fedro* platonico che, nel secolo scorso, è stato al centro delle cure (e delle polemiche) di numerosi esperti. Si tratta del passo concernente la dimostrazione dell'immortalità dell'anima in quanto principio semovente (245c-246a), contenuta nel secondo discorso di Socrate sull'amore e funzionale a introdurre la discussione sui destini escatologici dell'anima. Cicerone inserisce questo brano come citazione implicita³⁵ nella parte finale del *Somnium Scipionis* (rep. 6, 27 s.), in cui la dimostrazione socratica ha, invece, lo scopo di fornire un presupposto logico alla parenesi dell'Africano: una volta dimostrato che l'anima non muore con il corpo, risulta più facile riconoscere la necessità di dedicarsi in vita alla *cura rei publicae*, per poter godere dei beni riservati dopo la morte ai benefattori dello Stato³⁶.

La versione latina si apre con la pericope *nam quod semper movetur, aeternum est*, che corrisponde all'espressione greca τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον. Il confronto fra i due testi fa emergere la presenza di alcuni fenomeni che risultano tipici dell'*usus vertendi* dell'Arpinate e che, proprio sulla scorta del magistero ciceroniano, divennero poi abituali nella pratica traduttiva latina di opere in prosa. Il primo di questi è la scomposizione analitica³⁷ dell'aggettivo ἀεικίνητον, che consiste nella resa indipendente dei singoli membri del composto, a ciascuno dei quali è fatta corrispondere una parola autonoma nel testo di arrivo, tale per cui il sintagma che ne deriva riproduca, a livello sintattico, il rapporto che lega tra loro i membri del composto³⁸. Il secondo è, invece, costituito dal ricorso alla relativa prolettica (*quod... movetur*) per le esigenze di nominalizzazione in assenza dell'articolo definito³⁹, che fa della pericope *quod semper movetur* l'esito di un duplice meccanismo di traduzione perifrastica del sintagma τὸ ἀεικίνητον. Nella tradizione manoscritta di Platone, tuttavia, quest'ultimo si oppone alla variante τὸ αὐτοκίνητον. La prima è la lezione attestata unanimemente dai manoscritti, testimoniata dalla tradizione indiretta in lingua greca⁴⁰ e presupposta dalle traduzioni latine di Cicerone⁴¹ e Calcidio⁴². La seconda, invece, non è mai attestata nel *corpus* platonico (la prima occorrenza di αὐτοκίνητον si registra in Aristotele), ma compare nelle parafrasi di

³⁴ A giudizio di chi scrive, questo deve essere considerato un esempio della terza configurazione, ma i dati forniti nel corso dell'esposizione mirano a offrire a chi legge la possibilità di farsi un'idea differente; a seconda che si consideri, o meno, corrotto il testo trádito dai manoscritti di Platone, infatti, il caso in questione può anche essere considerato un esempio della prima configurazione.

³⁵ Cioè priva sia della menzione esplicita della fonte da cui la citazione è tratta sia dell'ammissione stessa che si tratti di una citazione allogena: vd. *supra*, nn. 13-14.

³⁶ Cfr. l'esortazione pronunciata dall'Africano subito dopo la fine della citazione tradotta (rep. 6, 29): *hanc [scil.: natura animi] tu exerce in optimis rebus! sunt autem optimae curae de salute patriae, quibus agitated et exercitatus animus velocius in hanc sedem et domum suam pervolabit.*

³⁷ Per questa strategia di risoluzione del problema traduttivo posto dalla resa dei composti greci vd. TORCELLO (2022).

³⁸ In questo caso, si tratta di un composto subordinativo esocentrico: vd. BISELTO-SCALISE (2005, 326). Per la corrispondenza fra κινήτος e la radice di *moveo* cfr. CGL VII 559, per quella tra ἀεί e *semper* VII 444.

³⁹ Altri esempi di questo fenomeno nella pratica traduttiva ciceroniana si incontrano, ad esempio, in *Tim.* 50 *quae rerum adiuvant causas* (che traduce τὰ συνάιτια di Plat. *Tim.* 46c7), *Cato* 80 *illuc unde orta sunt* (per πρὸς τὸ ὁμόφυλον di Xen. *Cyrop.* 8, 7, 20) e nel caso di *Tim.* 26 *omne quod erat concretum atque corporeum* (per πᾶν τὸ σωματοειδές di Plat. *Tim.* 36d9), dove il ricorso alla relativa prolettica è complicato dalla resa del composto mediante "dittologia espressiva" (su cui vd. MONTANARI 1976).

⁴⁰ Costituita dalle testimonianze di Ermogene, Stobeo, Ernia e Simplicio. Per l'elenco dettagliato dei luoghi in questione si rimanda all'apparato di VOLLGRAFF (1912).

⁴¹ Qui e in *Tusc.* 1, 53 (vd. *infra*, §3).

⁴² Che cita in traduzione questo brano all'interno del commento al *Timeo* di Platone: Chalc. *comm.* 57 (= 124 W.) in *Phaedro* *dicens ita: omnis anima immortalis, quia quod semper movetur, semper in vita est.*

questo luogo del *Fedro* nei commentatori e dossografi di età imperiale⁴³. Traendola da questi luoghi, Vollgraff (1909) propose di stamparla a testo in luogo di ἀεκίνητον, giudicando quest'ultimo tautologico in ragione della presunta ridondanza di ἀει- rispetto a ἄθνατον (sarebbe superfluo specificare che è immortale ciò di cui si dice che continua sempre a muoversi). Il testo così ricostruito, su basi congetturali, dallo studioso ricevette conferma, l'anno successivo, con la pubblicazione dell'*editio princeps* di *P. Oxy VII 1017*⁴⁴, un papiro datato al II secolo d.C. che conserva (con qualche lacuna) il testo del *Fedro* da 238c a 251b, con aggiunte e correzioni che fanno pensare a interventi di revisione o a una copia esemplata su un antigrafo con varianti⁴⁵. Il papiro recava a testo la lezione αὐτοκίνητον e, in margine, la variante ἀεκίνητον, andando così a rafforzare, fra gli studiosi⁴⁶, il sospetto che quest'ultima fosse da considerarsi una variante deteriore prodottasi a partire dalla *lectio difficilior* αὐτοκίνητον, la cui rarità (dimostrata dall'assenza di ulteriori attestazioni nel *corpus* platonico) ne avrebbe favorito la banalizzazione in ἀεκίνητον. Quest'ultimo, a sua volta, avrebbe generato la traduzione ciceroniana *quod semper movetur*, che veniva così a costituirsi come un esempio da manuale di testimone indiretto che attesta l'antichità di una corruzione comune a tutta la tradizione diretta, fungendo al contempo da *terminus ante quem* della stessa.

Anche Giorgio Pasquali fu persuaso di questa ricostruzione e, in un paragrafo della *Storia della tradizione* dedicato alle varianti antiche, salutò entusiasticamente la lezione del papiro definendola «insospettabile»⁴⁷. Essa fu rigettata, invece, dai difensori del testo trádito, fra cui Paul Maas, che in un capitolo della *Textkritik* iconicamente intitolato «eine trügerische Bestätigung» dimostrava – con argomenti desunti dal contenuto logico e dall'organizzazione sintattica del periodo – che il testo tramandato dai manoscritti di Platone non reca traccia di tautologia. Poiché, infatti, l'espressione τὸ γὰρ ἀεκίνητον ἄθνατον costituisce il momento iniziale dell'argomentazione con cui Socrate mira a dimostrare l'immortalità dell'anima, quella che in apparenza potrebbe risultare un'informazione ridondante costituisce, in realtà, l'assunto su cui poggia la successiva dimostrazione: partendo dal presupposto che ciò che si muove sempre è immortale, dimostriamo che l'anima si muove sempre e avremo dimostrato che è immortale. Di conseguenza, sarebbe capzioso voler ricercare un'affermazione riassuntiva (come sarebbe, appunto, τὸ γὰρ αὐτοκίνητον ἄθνατον) nel momento in cui Socrate sta, invece, esponendo il presupposto su cui tale argomentazione si fonda⁴⁸, perché così facendo si finirebbe per attribuire al dettato platonico un andamento viziato da *petitio principii*.

Tale incongruenza non si poneva, invece, per i commentatori di età imperiale, interessati a fornire solo un riassunto del brano platonico (e perciò incuranti di ripercorrere le singole tappe di sviluppo dell'argomentazione socratica); per questi, la voce αὐτοκίνητον costituiva un'informazione nota, essendo attestata già in Aristotele, e scontato doveva risulterne l'utilizzo a proposito della dimostrazione del *Fedro*. La lezione αὐτοκίνητον attestata nel papiro deve essere, dunque, considerata un'innovazione posteriore, penetrata nel testo a partire da un esemplare annotato che recava in margine o in interlinea una variante attinta dalla tradizione esegetica successiva a Platone, di cui non resta traccia nella traduzione ciceroniana. Se, seguendo questa linea di pensiero, si considera genuino il

⁴³ Vd. DECLEVA CAIZZI (1970).

⁴⁴ CPF I.1, 80 Plato 50.

⁴⁵ Vd. ROBIN (1933, CLXXVII).

⁴⁶ Parlano esplicitamente di “tautologia” PASQUALI (1952², ma già 1934¹) e RONCONI (1961, 139), ma la stessa opinione è sostenuta anche da ROBIN (1933), TRAGLIA (1953, 30) e (1971, 318). Un elenco dei principali sostenitori delle due posizioni si può leggere in DE VRIES (1969, 121).

⁴⁷ PASQUALI (1952, 258).

⁴⁸ Vd., in proposito, l'argomentazione di DIANO (1947, 190).

testo tradito dai manoscritti di Platone, il rapporto da esso intrattenuto con la versione ciceroniana andrà a esemplificare la terza configurazione enunciata sopra, cioè l'accordo della traduzione latina con una delle varianti trasmesse dalla tradizione del testo greco; viceversa, se si considera preferibile la lezione del papiro, la posizione ricoperta dalla versione ciceroniana costituirà, allora, un esempio della prima configurazione, cioè della concordanza in errore della versione latina con una corruzione comune all'intera tradizione diretta del testo greco⁴⁹.

2. *L'usus vertendi come criterio di intervento sul testo latino*

Il secondo aspetto che sarà preso in considerazione in questa sede riguarda la possibilità di sfruttare le conoscenze acquisite sull'*usus vertendi* di un autore come criterio dirimente per la selezione fra varianti adiafore o per interventi correttivi sul testo latino. La sua applicazione presuppone uno studio preliminare delle abitudini traduttive dell'autore, da condursi mediante il confronto fra le diverse strategie adottate dallo stesso per risolvere i principali problemi posti dalla resa del proprio ipotesto⁵⁰, allo scopo di delineare delle tendenze generali che possano essere usate come presupposto empirico per formulare ipotesi ricostruttive su parti di testo (incerto) che siano ugualmente frutto di traduzione. Il fenomeno è ben esemplificato da un problema testuale di modesta entità riscontrabile in una citazione esplicita dalle *Leggi* di Platone (955e-956b) nel *De legibus* di Cicerone (2, 45), nella parte dedicata alle norme suntuarie. Fra gli accorgimenti legislativi finalizzati a limitare lo sfoggio di opulenza nelle manifestazioni culturali, è fatta menzione della prescrizione platonica di evitare l'utilizzo dell'avorio nelle offerte votive rivolte alle divinità, in quanto la destinazione dell'offerta non si concilia con la provenienza di questo materiale da un corpo esanime. Per esprimere questo concetto, il greco utilizza la pericope ἐλέφας δὲ ἀπολελοιπότης ψυχὴν σώματος οὐκ εὐαγὲς ἀνάθημα⁵¹, in cui il nominativo ἐλέφας è accompagnato da un costrutto participiale in genitivo semplice (ἀπολελοιπότης ψυχὴν σώματος) che esprime un complemento di provenienza. Nella versione latina, stando al testo tramandato dalla tradizione manoscritta, vi corrisponde l'espressione *ebur*

⁴⁹ Va qui notato almeno di passaggio che, se si adotta per il testo greco l'edizione critica di Burnet, la traduzione ciceroniana contiene ugualmente un esempio anche della prima configurazione: a 245e1 i codici medievali di Platone – assieme ai papiri e alla tradizione indiretta di Ermia, Siriano e Stobeeo – leggono πάντα τε οὐρανὸν πᾶσάν τε γένεσιν. Questa è la lezione presupposta dalle traduzioni latine di Cicerone (*rep.* 6, 28 e *Tusc.* 1, 54 *omne caelum omnisque natura*) e Calcidio (*comm.* 57 = 125 W. *omne caelum omnemque genituram*), ma BURNET (1900) corregge in γῆν εἰς ἓν (dove εἰς ἓν andrebbe concordato con il successivo συμπεσοῦσαν nel significato di 'collassare in un solo momento'). Quest'ultimo è attestato per tradizione indiretta nel solo Filopono, ma è parzialmente supportato dal codice T di Platone (che ha testo γένεσιν, ma reca in margine la variante γῆν) ed è preferibile per ragioni contenutistiche, perché dà vita a una coppia di antonimi complementari con il precedente οὐρανός. Adottare la lezione di Filopono implica, pertanto, ritenere la traduzione ciceroniana la più antica attestazione di una corruzione comune alla totalità dei testimoni diretti (e alla maggioranza di quelli indiretti) del testo platonico.

⁵⁰ I concetti di "problema", "strategia" e "soluzione" traduttiva fanno riferimento all'approccio cosiddetto «descrittivo» al testo tradotto, teorizzato da TOURY (1985) nell'ambito della generale trasformazione delle modalità di analisi e studio della traduzione che va sotto il nome di *descriptive turn* (per una sintesi del fenomeno vd. MUNDAY 2016, 174-86).

⁵¹ Riprendendo le tre configurazioni enunciate nel paragrafo precedente, si può notare brevemente che questa citazione contiene anche un esempio della seconda configurazione, cioè del caso in cui è la versione latina a fornire (per ricostruzione) una lezione considerata superiore a quella nota dalla tradizione manoscritta del testo greco. A 956a2 i codici di Platone riportano οὐκ εὐχερὲς ('non agevole' / 'non privo di pericolo'), che è una litote molto frequente nel greco imperiale e bizantino, ma mai attestata in Platone, e soprattutto poco adatta per riferirsi a un ἀνάθημα per gli dèi; la versione ciceroniana recita, invece, *haud satis castum*, partendo dalla quale è possibile ipotizzare che il traduttore avesse a disposizione un esemplare del testo greco recante a testo la lezione οὐκ εὐαγὲς (che si legge anche nelle testimonianze indirette in lingua greca successive a Cicerone).

ex inani corpore extractum haud satis castum donum deo. Per esplicitare il valore del genitivo semplice greco, quindi, Cicerone aggiunge il participio *extractum*, specificandolo ulteriormente per mezzo del complemento in *ex* + ablativo. Proprio quest'ultimo, tuttavia, ha suscitato i sospetti della maggior parte degli editori, perché il nesso *corpus inane* con questo significato – e, più in generale, l'uso di *inanis* nel senso di 'privo di vita' – è poetico e postclassico (la prima attestazione certa risale agli *Amores* ovidiani⁵²).

La correzione più diffusa risulta essere *inani<mi>*, che si deve a Manuzio, è accolta nell'edizione di Ziegler (1950) ed è stata difesa con buoni argomenti da Pascucci (1981, 420). Essa gode senz'altro di un'elevata plausibilità paleografica, in quanto consente di spiegare la genesi della corruzione per semplice aplografia della sillaba finale, ma ha lo svantaggio di fondarsi sull'aggettivo di seconda classe *inanimis*, -e, mai attestato altrove nel *corpus* ciceroniano e, in generale, molto raro nelle fonti superstiti (le prime attestazioni sicure si incontrano in Apuleio)⁵³. A questa si oppone la proposta di Powell (2006), che suggerisce di rimuovere il confine di parola fra la preposizione *ex* e il successivo *inani* e di correggere quest'ultimo in *animi*, leggendo quindi *ebur exanimi corpore extractum*⁵⁴. Il testo così costituito risulta, tuttavia, difficile da difendere su basi linguistiche, in ragione dell'assenza, nella restante produzione ciceroniana, tanto dell'aggettivo *exanimis* quanto della costruzione di *extraho* con l'ablativo senza preposizione. Né bastano a riabilitare la proposta di Powell i tentativi di difesa avanzati da Dyck (2004)⁵⁵, il quale prova a giustificare le singolarità linguistiche come «poetic touches»⁵⁶ inseriti consapevolmente dal traduttore per conformare il registro della citazione al tono stilistico elevato del resto dell'opera. Se portato fino in fondo, infatti, tale argomento dovrebbe semmai condurre alla necessità di conservare senza interventi il testo tradito, dal momento che anche *inanis* nel significato di 'esanime' appartiene al registro poetico e non è attestato altrove nel *corpus* ciceroniano. A ciò si aggiunga l'inconsistenza della giustificazione teorica avanzata dallo stesso Dyck (2004, 373), secondo cui *exanimis* sarebbe preferibile a *inanimis* perché specifica il significato di "morto" anziché semplicemente "inanimato" – affermazione che sembra non tenere in adeguata considerazione il ruolo cruciale rivestito dalla nozione di 'inanimato' nella filosofia platonica e, di conseguenza, nella concezione che Cicerone fa propria di quella filosofia.

È proprio alla ricezione del pensiero platonico negli scritti dell'Arpinate, invece, che bisogna guardare per dirimere la questione. Il tema dell'immortalità degli esseri animati, infatti, e delle prerogative che distinguono questi ultimi dagli enti inanimati costituisce uno dei filoni tematici su cui si incentra la riflessione filosofica ciceroniana di matrice platonica⁵⁷, come dimostra anche il caso della citazione tradotta dal *Fedro* di cui si è parlato sopra. Proprio in quest'ultima, a ben vedere, è possibile individuare un elemento che potrebbe fungere da termine di confronto per giustificare un diverso tipo di intervento correttivo sul brano del *De legibus*. Nella parte finale della citazione inserita nel *Somnium Scipionis*, infatti, Cicerone ricorre all'aggettivo *inanimus* per tradurre il greco ἄψυχος (riferito, in quel caso, agli enti dotati di solo movimento esogeno⁵⁸). Il termine è attestato

⁵² Vd. *ThlL* s.v. 'inanis', vol. 7, 1, col. 823, 42-55.

⁵³ Vd. *ThlL* s.v. 'inanimis'. vol. 7, 1, coll. 819, 59-61 e 820, 36-39. Per la corrispondenza di *inanimis* con ἄψυχος cfr. CGL II (Ps.-Cyr.) 255, 6.

⁵⁴ Nei glossari bilingui, *exanimis* è presentato come traduce di ἄπνοος (CGL II Ps.-Cyr. 235, 39) e *exanimus* di νεκρός (Ps.-Phil. 63, 50).

⁵⁵ Il commento di Dyck esce due anni prima dell'edizione di POWELL (2006), ma il suo autore aveva già a disposizione la *constitutio textus* approntata dall'editore in vista dell'oxoniense, come dichiarato in DYCK (2004, 45).

⁵⁶ DYCK (2004, 373).

⁵⁷ Sulla ricezione della filosofia platonica nel pensiero e l'opera di Cicerone vd., almeno, LÉVY (1992), ALTMAN (2016) e MASO (2022).

⁵⁸ Cic. *rep.* 6, 28 *inanimus est enim omne quod pulsus agitur externo* < Plat. *Phaedr.* 245e4-5 πάν γὰρ σῶμα, ὃ μὲν ἔξωθεν τὸ κινεῖσθαι, ἄψυχον.

in latino a partire da un passo dell'*Antiopa* di Pacuvio conservato proprio da Cicerone⁵⁹, ma non ricorre altrove nelle nostre fonti prima dell'epoca ciceroniana, in cui registra due occorrenze nella *Rhetorica ad Herennium*⁶⁰ e un numero molto più elevato negli scritti dell'Arpinate stesso⁶¹. Sebbene, nella citazione dal *Fedro*, il termine sia usato per riferirsi a un ente ontologicamente privo del principio animato – e, dunque, diverso dal caso dell'avorio ἀπολελοιπὼς ψυχὴν –, le restanti occorrenze dell'aggettivo nella produzione ciceroniana dimostrano che tale categoria di referenti non costituisce una restrizione d'uso esclusiva⁶². L'insieme di questi dati autorizza a pensare che il trádito *inani* di *leg.* 2, 45 possa essere corretto in *inani<mo>*⁶³. Così facendo, si restituirebbe al testo latino un aggettivo che non solo rientra fra i traduenti già adottati da Cicerone in un altro contesto di dipendenza dall'ipotesto platonico, ma ha anche il vantaggio di registrare una presenza significativa nel lessico filosofico dell'autore (condizione che, invece, non si riscontra per il concorrenziale *inanimis*⁶⁴).

3. Varianti 'di traduttore'

L'ultimo fenomeno che sarà analizzato riguarda il caso – purtroppo assai raro, ma proprio per questo assai prezioso – in cui uno stesso autore latino fornisca, in sedi differenti, più versioni del medesimo ipotesto greco, le quali risultino differire tra loro per un certo numero di varianti significative che sembrano presupporre un intervento correttivo dell'autore sulla prima versione della propria traduzione⁶⁵. È quanto si verifica per il brano del *Fedro* sull'immortalità dell'anima che si è analizzato sopra: dopo essere stato inserito da Cicerone come citazione nascosta nel finale del *Somnium Scipionis*, esso è ripreso nel primo libro delle *Tusculanae*, dove figura, invece, come citazione esplicita (perché altrettanto esplicita è l'intenzione di sfruttare l'autorevolezza del suo autore per corroborare la tesi per cui il brano è citato, cioè che la morte non è un male⁶⁶). Al netto di un certo numero di varianti non significative, imputabili agevolmente ai meccanismi di trasmissione testuale delle opere, la versione delle *Tusculanae* differisce da quella del *Somnium* in tre luoghi di rilievo, tutti riguardanti l'espressione del principio semovente, che è l'oggetto della dimostrazione socratica. Nella porzione del dialogo platonico che funge da ipotesto delle traduzioni ciceroniane, questo concetto conta quattro

⁵⁹ Pac. *trag.* 4 R.³ (= 3 D'A. = fr. 3, 2 Sch.) *eviscerata inanima cum animali sono* (ap. Cic. *div.* 2, 133).

⁶⁰ Ma in entrambi i luoghi la tradizione manoscritta conserva varianti alternative: vd. l'apparato di ACHARD (1989).

⁶¹ Vd. *ThLL* s.v., vol. 7, 1, coll. 819, 69 – 820, 35.

⁶² In *fin.* 4, 36 l'aggettivo è usato in riferimento a un corpo 'privo' di anima (e, dunque, distinto da un oggetto inanimato), in *Tusc.* 5, 69 è riferito agli esseri viventi dotati di *anima*, ma non di *animus* (su cui cfr. *Tusc.* 1, 80 e *nat. deor.* 3, 36) e in *nat. deor.* 2, 76 ha per referente il sostantivo *natura*.

⁶³ La proposta era già stata avanzata da Manuzio come alternativa alla correzione *inanimi*, ma a differenza di quest'ultima non sembra avere avuto seguito nelle edizioni moderne.

⁶⁴ Quanto alla presunta superiorità di quest'ultimo per via della maggiore plausibilità paleografica, inoltre, va notato che tale argomento può essere facilmente aggirato presupponendo un *iter* di corruzione in due fasi, in cui la lezione *inanimi* si sarebbe prima corrotta in *inanimi* per assonanza al vocalismo prevalente della parola e, in seguito, avrebbe subito il processo di scorciamento per aplografia.

⁶⁵ Oltre al caso ciceroniano qui esaminato, il fenomeno delle doppie traduzioni è osservabile, con modalità differenti, anche nella pratica traduttiva senecana, in particolare nella resa delle massime di Epicuro: vd. TRAINA (1987, 113-15) e SETAIOLI (1988, 197-205). Una tipologia ancora diversa di varianti 'di traduttore' è testimoniata, inoltre, per il Cicerone traduttore di Arato: si tratta delle varianti che emergono dalle divergenze fra il testo degli *Aratea* tramandato per tradizione diretta e i versi dell'opera citati talora da Cicerone stesso (in particolare nel *De natura deorum*) talaltra da autori successivi. Sull'argomento vd. SOUBIRAN (1972, 138-42), GAMBERALE (1973), CALDINI MONTANARI (2000), PELLACANI (2015, 14 s.) e MAGNAVACCA (2017).

⁶⁶ Cfr. l'affermazione che precede l'avvio della citazione tradotta (*Tusc.* 1, 53): *sed si, qualis sit animus, ipse animus nesciet, dic quaeso, ne esse quidem se sciet, ne moveri quidem se? ex quo illa ratio nata est Platonis, quae a Socrate est in Phaedro explicata, a me autem posita est in sexto libro de re publica.*

occorrenze⁶⁷, ciascuna delle quali è formulata in modo leggermente diverso, ma sempre comprendente una voce del verbo κινέω in unione al riflessivo di terza persona⁶⁸. Nella versione del *Somnium*, Cicerone alterna fra due rese distinte: una sintetica, con il verbo in diatesi attiva e l'oggetto espresso dalla forma rafforzata del riflessivo (*quod sese movet*) e una più discorsiva, con il verbo in diatesi passiva e la parte nominale espressa dal riflessivo semplice e il determinativo *ipsum* (*quod a se ipso moveatur*)⁶⁹. Nella versione delle *Tusculanae*, invece, si registra una maggiore uniformità nella resa dei quattro elementi, che sono sistematicamente espressi nella forma analitica con il riflessivo *se* e il determinativo *ipsum*, conferendo così al dettato della citazione un'impalcatura logica più rigorosa, in quanto fondata sulla ripetizione del medesimo modulo sintattico⁷⁰. La natura di tali cambiamenti e, soprattutto, la sostanziale omogeneità dei luoghi in cui si sono verificati rendono poco plausibile ipotizzare che essi siano esito di corruzione meccanica o di interventi posteriori di uno o più copisti. Più economico risulta invece postulare che sia stato l'autore stesso, al momento di reimpiegare la traduzione già approntata (per altri fini) anni prima, a intervenire con una modifica circoscritta nei soli luoghi in cui è nominato il principio semovente, al fine di rendere più coerente dal punto di vista linguistico – e, quindi, potenzialmente più convincente dal punto di vista argomentativo – l'esposizione del ragionamento socratico.

L'esistenza di queste varianti nelle due citazioni tradotte da Platone si intreccia, nella storia della tradizione del *corpus* ciceroniano, con le alterne vicende della trasmissione testuale del *Somnium*. È noto che quest'ultimo si distacca (forse già in epoca antica) dal corpo principale del *De re publica* e giunge alla posterità in una tradizione bipartita: un ramo è costituito dalle citazioni accluse come lemmi da Macrobio nel suo commento in due libri⁷¹, il cui insieme copre complessivamente i tre quarti del testo ciceroniano⁷²; l'altro ramo è rappresentato dal testo integrale del *Somnium* che, in una fase successiva alla composizione dei *Commentarii* (e, dunque, a opera dei copisti del testo di Macrobio), cominciò a essere fatto precedere o seguire al commento stesso. I due rami sono separati da errori disgiuntivi, che sanciscono l'indipendenza della versione integrale del *Somnium* acclusa dai copisti ai *Commentarii* macrobiani da quella utilizzata da Macrobio stesso per estrarre i lemmi del suo commento⁷³. Nella parte del *Somnium* contenente la citazione tradotta da Platone, tuttavia, la situazione si complica ulteriormente, perché in questa

⁶⁷ Le differenze tra le due versioni riguardano tre luoghi su quattro, perché nella seconda occorrenza di questo concetto la traduzione delle *Tusculanae* conserva la modalità di espressione già adottata nel *Somnium*: vd. *infra*, n. 69.

⁶⁸ Si tratta, rispettivamente, di Plat. *Phaedr.* 245c7 τὸ αὐτὸ κινούν, 245d7 τὸ αὐτὸ αὐτὸ κινούν, 245e3 τοῦ ὅφ' ἑαυτοῦ κινουμένου e 246a1 τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ κινούν.

⁶⁹ Per esigenze di chiarezza si riportano nuovamente le espressioni greche corrispondenti: *rep.* 6, 27 *quod sese movet* (τὸ αὐτὸ κινούν), *quod ipsum a se movetur* (τὸ αὐτὸ αὐτὸ κινούν), 28 *quod a se ipso moveatur* (τοῦ ὅφ' ἑαυτοῦ κινουμένου) e *quae sese moveat* (τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ κινούν).

⁷⁰ *Tusc.* 1, 53 *quod se ipsum movet* (*Somn.*: *quod sese movet*), 54 *quod ipsum a se movetur* (= *Somn.*), *quod se ipsum moveat* (*Somn.*: *quod a se ipso moveatur*) e *quod se ipsa moveat* (*Somn.*: *quae sese moveat*). Come si può vedere, l'identità della soluzione traduttiva adottata per la seconda occorrenza del concetto (*quod ipsum a se movetur*) dipende dal fatto che l'espressione utilizzata nel *Somnium* rispondeva già agli intenti di omogeneità perseguiti dall'autore con le modifiche effettuate nella seconda versione. Il passaggio dalla diatesi passiva a quella attiva nella terza occorrenza del concetto, invece, si deve probabilmente a uno scrupolo di ordine stilistico, consistente nel desiderio di evitare la ripetizione della forma *moveatur* che chiudeva il periodo precedente.

⁷¹ Dal commento di Macrobio (2, 16, 22) è tratta anche la citazione che dà il titolo a questo contributo.

⁷² La paternità macrobiana dei lemmi dei *Commentarii* è stata dimostrata convincentemente da ALBERTI (1961, 167-70).

⁷³ Vd. ZIEGLER 1931, 278 s; questo dato consente, da un lato, di dimostrare che la versione integrale del *Somnium* non deriva da un lavoro di cucitura (e successiva integrazione) dei singoli lemmi riportati da Macrobio all'interno del commento e, dall'altro, di confermare che i lemmi stessi non siano il frutto di un'aggiunta posteriore operata a partire dalla versione del *Somnium* disponibile ai copisti di Macrobio.

sezione i lemmi di Macrobio non si accordano con la versione del testo offerta nel *Somnium* (che è, appunto, l'opera che Macrobio sta commentando), bensì con quella successiva delle *Tusculanae*. Per spiegare questa situazione, Ziegler (1931) riteneva che Cicerone, dopo aver modificato la propria traduzione in vista del suo reimpiego nelle *Tusculanae*, avesse poi fatto integrare tali modifiche anche nel proprio esemplare del *De re publica*; così facendo, si sarebbe generato un ramo a sé stante della tradizione del *Somnium*, sopravvissuto almeno fino a Macrobio, che da lì avrebbe attinto i lemmi del commento che risultano accordarsi con la versione delle *Tusculanae*. Questa ricostruzione risulta, tuttavia, poco economica, perché impone di postulare che siano esistite due edizioni distinte del *Somnium*, tramandate parallelamente per almeno cinque secoli senza mai andare incontro a fenomeni di contaminazione reciproca⁷⁴, delle quali l'una avrebbe esaurito la propria trasmissione testuale poco dopo essere stata usata da Macrobio come fonte per i lemmi del proprio commento, mentre l'altra sarebbe andata a costituire la *vulgata* da cui attingessero tutti i copisti del testo macrobiano. L'ipotesi di Ziegler (1931) è stata in seguito smentita dai risultati degli studi di Sicherl (1959) e Alberti (1961), i quali hanno dimostrato che i lemmi di Macrobio si accordano con la versione integrale trasmessa dai codici medievali non soltanto in lezioni rette o in errori poligenetici, ma anche in «errori gravi che, non potendo risalire a Cicerone stesso, presuppongono un archetipo comune»⁷⁵. Di conseguenza, i due studiosi ritengono, a ragione, che l'accordo dei lemmi macrobiani con la versione delle *Tusculanae* sia da imputarsi a Macrobio stesso. Quest'ultimo, consapevole del fatto che Cicerone avesse ripreso la citazione del *Fedro* anche all'interno delle *Tusculanae*⁷⁶, avrebbe deliberatamente scelto di collazionare le due versioni e, imbattutosi nelle modifiche intervenute nella seconda, le avrebbe ritenute preferibili, al punto da scegliere di introdurle a testo nella versione del *Somnium* da lui commentata.

Ma per quale motivo Macrobio avrebbe considerato preferibili le varianti della versione delle *Tusculanae*? Sia Sicherl (1959) che Alberti (1961) avanzano una spiegazione di natura esegetica: l'erudito, grande conoscitore tanto della letteratura greca quanto di quella latina, avrebbe confrontato la traduzione ciceroniana con il brano platonico che funge da ipotesto, concludendone che la versione delle *Tusculanae* fosse più «accurata», in quanto «più aderente all'originale greco»⁷⁷. Tale spiegazione, tuttavia, sembra dare per scontato che le modifiche intervenute nella seconda versione rendano effettivamente la traduzione ciceroniana più aderente al proprio testo di partenza⁷⁸, ma questo dato non è affatto desumibile acriticamente dal confronto fra i due testi. Come anticipato, infatti, i cambiamenti effettuati nella versione delle *Tusculanae* mirano a uniformare le quattro espressioni dedicate al principio semovente, ma non determinano una maggiore vicinanza – dal punto di vista semantico o stilistico – fra il testo greco e la traduzione latina. Ciò è dimostrato, innanzitutto, dal fatto che già nel testo di partenza le quattro occorrenze di

⁷⁴ Circostanza difficile da immaginare se si considera che il *Somnium* fu opera molto letta e studiata già nell'antichità e, pertanto, soggetta ai prevedibili fenomeni di banalizzazione, interpolazione e contaminazione del testo che una diffusione su larga scala e un utilizzo in contesto scolastico sono soliti determinare: vd., in proposito, ALBERTI (1961).

⁷⁵ ALBERTI (1961, 164).

⁷⁶ Dove, peraltro, l'autore dichiara esplicitamente di avere già esposto la dimostrazione socratica nel sesto libro del *de re publica*: vd. *supra*, n. 66.

⁷⁷ Così ALBERTI (1961, 167), ma analoga è la ricostruzione proposta da SICHERL (1959, 279 s.), che si esprime in termini ancora più perentori: «nam is [scil.: Macrobius], ut erat litterarum Graecarum peritissimus, inspecto Graeco exemplari [...] formam Tusculanarum disputationum accuratorem esse quam Somni certe perspexerat».

⁷⁸ E, a monte, che tale superiorità sia in qualche modo autoevidente (e dunque scevra di soggettività), in quanto automaticamente percepibile non solo agli stessi interpreti moderni, ma anche a qualunque lettore antico che, come Macrobio, fosse in grado di confrontare le due versioni ciceroniane con il loro comune ipotesto greco.

questo concetto siano espresse in forme leggermente differenti⁷⁹ e, quindi, risultino prive di quella coerenza interna che Cicerone sembra, invece, ricercare nella seconda versione – e, per raggiungere la quale, è disposto, piuttosto, ad allontanarsi da una corrispondenza esatta con l’ipotesto greco. A ciò si aggiunga che proprio l’alternanza riscontrabile, nella versione del *Somnium*, tra la forma sintetica (*quod sese movet*) e quella più discorsiva (del tipo *quod se ipsum movet*) – alternanza che, secondo gli studiosi, sarebbe responsabile della minore accuratezza di questa versione rispetto a quella delle *Tusculanae* – sembra dovuta proprio a uno scrupolo di maggiore aderenza al dettato platonico⁸⁰.

Ne deriva che la supposta preferenza accordata da Macrobio alla versione delle *Tusculanae* debba trovare una motivazione slegata dalle dinamiche del processo traduttivo per poter essere sostenuta. Quella che qui si propone è una motivazione incentrata non sul gusto personale del commentatore, bensì sulla considerazione da questi nutrita nei confronti dell’esistenza stessa di questa duplice versione. Se, infatti, la spiegazione più economica per dare ragione di tale preferenza impone di postulare che Macrobio avesse a disposizione il brano delle *Tusculanae* in cui è reimpiegata la citazione dal *Fedro*, è legittimo ipotizzare che proprio in questo brano vada cercata l’origine dell’operazione da lui compiuta. Nel passo in questione, come anticipato, la citazione platonica è fatta precedere da un intervento in prima persona dell’autore, il quale dichiara esplicitamente la fonte della propria traduzione (*illa ratio [...] Platonis, quae a Socrate est in Phaedro explicata*) e specifica di aver già inserito una versione del medesimo brano in un’opera precedente (*a me autem posita est in sexto libro de re publica*). Questo implica che un lettore attento, che, una volta confrontate le due versioni, si fosse accorto dei cambiamenti intervenuti nella seconda di esse, non avrebbe fatto alcuna fatica a ritenerli il frutto di un ripensamento dell’autore, dal momento che questi aveva dichiarato espressamente di aver reimpiegato una sua vecchia traduzione. Non risulta, allora, difficile immaginare che una situazione di questo tipo potesse indurre l’erudito a ritenere la seconda versione preferibile proprio in quanto ‘seconda’ e, quindi, risultante da un processo di correzione voluto dall’autore stesso. Non è, dunque, agli effettivi cambiamenti intervenuti nella seconda versione che bisogna guardare, quanto al suo statuto di seconda versione in generale, e alla conseguente considerazione della stessa come depositaria di un’ipotetica “ultima volontà” del traduttore.

⁷⁹ Vd. *supra*, n. 68.

⁸⁰ Si noti, in particolare, la differenza tra *quod sese movet* di *rep.* 6, 27, che rende τὸ αὐτὸ κινεῖν di 245c7, e *quod ipsum a se movetur* dello stesso paragrafo, che rende τὸ αὐτὸ αὐτὸ κινεῖν di 245d7: nel secondo caso, il ricorso alla forma analitica con il determinativo *ipsum* e il riflessivo *se* sembra dovuto all’esigenza di stabilire un traduttore isolato per ciascuno dei due pronomi utilizzati nel testo greco.

Riferimenti bibliografici

ACHARD 1989

G. Achard, *Rhétorique à Herennius. Texte établi et traduit par G. Achard*, Paris.

ADAMS 2003

J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.

ALBERTI 1961

G. B. Alberti, *Macrobio e il testo del 'Somnium Scipionis'*, «Studi Italiani di Filologia Classica» XXXIII/2, 163-84.

ALTMAN 2016

W. H. F. Altman, *The revival of Platonism in Cicero's late philosophy. 'Platonis aemulus' and the invention of Cicero*, Lanham (MD).

BETTINI 2012

M. Bettini, 'Vertere'. *Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Torino.

BISHOP 2019

C. Bishop, *Cicero, Greek Learning, and the Making of a Roman Classics*, Oxford.

BURNET 1900

J. Burnet, *Platonis Opera. Tomus II tetralogias III-IV continens, recognovit brevique adnotatione critica instruxit I. Burnet*, Oxonii.

CALDINI MONTANARI 2000

R. Caldini Montanari, 'Torvu' draco...retorquens sese'. *A proposito di Cic., Arat., VIII 2-3*, «Atene e Roma» XLV, 152-59.

CGL

G. Goetz (Hg.), *Corpus Glossariorum Latinorum*, 7 voll., Leipzig 1888-1923.

CONDELLO – PIERI 2011

F. Condello – B. Pieri (a cura di), *Note di traduttore: Sofocle, Euripide, Aristofane, Tucidide, Plauto, Catullo, Virgilio, Nonno*, Bologna.

COPELAND 1991

R. Copeland, *Rhetoric, Hermeneutics, and Translation in the Middle Ages. Academic Traditions and Vernacular Texts*, Cambridge.

DARBO-PESCHANSKI 2004

C. Darbo-Peschanski (éd.), *La citation dans l'Antiquité. Actes du colloque du PARSA (Lyon, ENS LSH, 6-8 novembre 2002)*, Grenoble.

DECLEVA CAIZZI 1970

F. Decleva Caizzi, *Ἀεικίνητον ο αὐτοκίνητον? (Plat. Phaedr., 245C)*, «Acme» XXIII, 91-97.

DEGRAFF 1940

T. B. DeGraff, *Plato in Cicero*, «Classical Philology» 35/2, 143-53.

DIANO 1947

C. Diano, *Quod semper movetur aeternum est*, «La Parola del Passato» II, 89-92.

DICKEY 2021

E. Dickey, *The History of Bilingual Dictionaries Reconsidered. An Ancient Fragment Related to Ps.-Philoxenus (P. Vars. 6) and its Significance*, «Classical Quarterly» n.s. 71/1, 359-78.

D'IPPOLITO 1983

G. D'Ippolito, *Basilio di Cesarea e la poesia greca*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, Atti del Congresso Internazionale (Messina 3-6 xii 1979), 2 voll., Messina, 309-79.

DOUGLAS 1960

A. E. Douglas, *Platonis aemulus? Some reflections on Cicero's philosophical writings*, «Proceedings of the Classical Association» 57, 21.

DUPONT – VALETTE-CAGNAC 2005

F. Dupont – E. Valette-Cagnac (éds.), *Façon de parler grec à Rome*, Paris.

DYCK 1996

A. R. Dyck, *A Commentary on Cicero, 'De officiis'*, Ann Arbor.

DYCK 2004

A. R. Dyck, *A Commentary on Cicero, 'De legibus'*, Ann Arbor.

EMMERICH 2017

K. Emmerich, *Literary Translations and the Making of Originals*, London.

GAMBERALE 1973

L. Gamberale, *Tradizione diretta di Cicerone in Cicerone: le opere poetiche*, «Ciceroniana» I n.s., 105-15.

GLUCKER 2012

J. Glucker, *Cicero's Remarks on Translating Philosophical Terms. Some General Problems*, in Id., C. Burnett (eds.), *Greek into Latin from Antiquity into the Nineteenth Century*, London-Turin, 37-96.

HÖSLE 2006

V. Höhle, *Der philosophische Dialog. Eine Poetik und Hermeneutik*, München.

HÖSLE 2008

V. Höhle, *Cicero's Plato*, «Wiener Studien» 121, 145-70.

KURZ 1986

I. Kurz, *Dolmetschen im alten Rom*, «Babel» 32, 215-20.

LADMIRAL 2006

J.-R. Ladmiral, *Le 'salto mortale' de traduire: éléments culturels et psycho-linguistiques de théorie de la traduction*, «Transalpina» [online] 9, 55-74.

LÉVY 1992

C. Lévy, *Cicero academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Roma.

MAGNAVACCA 2017

A. Magnavacca, *Cic. Arat. fr. 33, 12-13 S.: una possibile rivalutazione della tradizione indiretta*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici», LXXIX, 195-99.

MASO 2022

S. Maso, *Cicero's philosophy*, Berlin-Boston.

MCCONNELL 2014

S. McConnell, *Philosophical Life in Cicero's Letters*, Cambridge.

McELDUFF 2009

S. McElduff, *Living at the level of the word. Cicero's rejection of the interpreter as translator*, «Translation Studies» 2, 133-46.

McELDUFF 2013

S. McElduff, *Roman Theories of Translation. Surpassing the Source*, New York – London.

MICHEL 1960

A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron*, Paris.

MONTANARI 1976

E. Montanari, *Considerazioni su una presunta coppia sinonimica nel 'Timeo' ciceroniano*, «Studi Italiani di Filologia Classica» XLVIII, 244-53.

MONTELLA 1982

C. Montella, *Il 'fidus interpres' nella prassi della traduzione orale*, «Aion» 4, 197-211.

MUNDAY 2016⁴

J. Munday, *Introducing Translation Studies. Theories and applications*, London – New York.

NARDUCCI 2009

E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari.

NICOLAS 2006

C. Nicolas (éd.), *'Hôs ephat', dixerit quispian', comme disait l'autre... Mécanismes de la citation et de la mention dans les langues de l'Antiquité*, Grenoble.

PASCUCCI 1981

G. Pascucci, *Parafrasi e traduzioni nel 'De legibus' di Cicerone*, in *Letterature comparate: problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, vol. I, Bologna, 413-27.

PASQUALI 1952²

G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze.

PELLACANI 2015

D. Pellacani, *Cicerone. Aratea e Prognostica, introduzione, traduzione e note di D. Pellacani*, Pisa.

PERETZ 2006

D. Peretz, *The Roman Interpreter and His Diplomatic and Military Roles*, «Historia» 55, 451-70.

POPOVIČ 1976

A. Popovič, *Aspects of Metatext*, «Canadian Review of Comparative Literature» III, 225-35.

POWELL 2006

J. G. F. Powell, M. Tulli Ciceronis *De re publica; De legibus; Cato Maior de senectute; Laelius de amicitia*. *Recognovit brevisque adnotatione critica instruxit J. G. F. Powell*, Oxford.

REINHARDT 2023

T. Reinhardt (ed.), *Cicero's 'Academici libri' and 'Lucullus'. A commentary with introduction and translations*, Oxford.

ROBIN 1933

L. Robin, *Platon. Œuvres complètes*, IV 3. *Phèdre*. *Texte établi et traduit par L. Robin*, Paris.

ROBINSON 1992

D. Robinson, *Classical Theories of Translation from Cicero to Aulus Gellius*, «TextconText» 7, 15-55.

ROCHETTE 2002

B. Rochette, *À propos du nom de l'interprète en latin*, «Glotta» 76, 83-93.

ROLLINGER 2015

C. Rollinger, *Bilingualität, Codewechsel und Zitate im Briefverkehr Ciceros und der spätrepublikanischen Oberschicht*, «Gymnasium» 122, 133-54.

RONCONI 1961

A. Ronconi, *Cicerone. Somnium Scipionis. Introduzione e commento di A. Ronconi*, Firenze.

SCHOFIELD 2008

M. Schofield, *Ciceronian dialogue*, in S. Goldhill (ed.), *The End of Dialogue in Antiquity*, Cambridge, 63-84.

SCHOFIELD 2013

M. Schofield, *Writing Philosophy*, in C. Steel (ed.), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge, 73-87.

SEDLEY 2013

D. Sedley, *Cicero and the 'Timaeus'*, in M. Schofield (ed.), *Aristotle, Plato and Pythagoreanism in the First Century BC. New Directions for Philosophy*, Cambridge, 187-205.

SETAIOLI 1988

A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna.

SICHERL 1959

M. Sicherl, *De Somnii Scipionis textu constituendo*. I. *De natura memoriae Macrobianae* – II. *Singillatim de quidam locis*, «Rheinisches Museum für Philologie» CII, 266-86; 346-64.

SOUBIRAN 1972

J. Soubiran, *Cicéron. Aratea. Fragments poétique, texte établi et traduit par J. Soubiran*, Paris.

STEINER 1975

G. Steiner, *After Babel: aspects of language and translation*, London (trad. it. Milano 1994).

SWAIN 2002

S. C. R. Swain, *Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-Switching*, in Ead., J. N. Adams, M. Janse (eds.), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written Text*, Oxford.

TARRANT 2000

H. Tarrant, *Plato's First Interpreters*, London.

TARRANT 2012

H. Tarrant, *Platonic interpretation and eclectic theory*, in Id., D. Baltzly (eds.), *Reading Plato in Antiquity*, London, 9-18.

THORSURD 2009

H. Thorsud, *Ancient Scepticism*, Sockfield (= London 2014).

TORCELLO 2022

T. Torcello, *L'analisi traduttologica come strumento per (ri)pensare i prodotti del 'vertere' latino. Nota a Varr. At. fr. 17 Bl.*, «Griseldaonline» XXI/1, 73-82.

TOURY 1985

G. Toury, *A Rationale for Descriptive Translation Studies*, in T. Hermans (ed.), *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Beckenham, 16-41.

TRAGLIA 1953

A. Traglia, *Cicerone. Il sogno di Scipione*, a cura di A. Traglia, Roma.

TRAGLIA 1971

A. Traglia, *Note su Cicerone traduttore di Platone e di Epicuro*, in *Studi filologici e storici in onore di V. de Falco*, Napoli, 305-340.

TRAINA 1987⁴

A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna.

TRAINA 1989

A. Traina, *Le traduzioni*, in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma, 93-123.

VIELBERG 2023

M. Vielberg, *Ciceros römische Philosophie. Werk und Wirkung eines akademischen Philosophen in Rom*, Berlin-Boston.

VOLLGRAFF 1912

J. C. Vollgraff, *Platonis dialogus qui inscribitur Phaedrus*, edidit J. C. Vollgraff, Leiden.

DE VRIES 1969

G. J. de Vries, *A Commentary on the Phaedrus of Plato*, Amsterdam.

WEISCHE 1961

A. Weische, *Cicero und die Neue Akademie*, Münster.

ZIEGLER 1931

K. Ziegler, *Zu Text und Textgeschichte der Republik Ciceros*, «Hermes» LXVI, 268-301.

ZIEGLER 1950

K. Ziegler, M. Tullius Cicero. *De legibus*, *Textbearbeitung, Einleitung, kritischer Apparat und erklärendes Verzeichnis den Eigennamen* von K. Ziegler, Heidelberg.

ZOLL 1962

G. Zoll, Cicero Platonis aemulus. *Untersuchung über die Form von Ciceros Dialogen, besonders von 'De oratore'*, Zürich.